



voci dalla Palestina occupata



BoccheScucite

**quindicinale di controinformazione
numero 45 - 6 dicembre 2007**

L'assolo di Bush e il concerto di Ramzi

I titoli dei giornali -con la pretesa di scrivere *“una pagina di storia decisiva per la pace”*- li abbiamo ritagliati tutti. *“Il trionfo di Bush: pace entro il 2008”*, *“È l'anno della pace”*, *“Pace tra noi entro un anno”*. Dello stesso tono le didascalie alle solite foto strette-di-mano-e-sorrisi, che vorrebbero illuderci che il teatrino di Annapolis sia stata davvero *“l'occasione storica”* di cui parlano Bush, Olmert e D'Alema. Il ragionamento è semplice: *“La pace è vicina -afferma Olmert- perché ci credo io e ci credono anche loro”*. Insomma, basta col pessimismo! *“Per una volta proviamo a pensare positivo -suggerisce l'editoriale di Avvenire- riconoscendo a Bush il merito di affrontare certe scommesse con coraggio. Bisogna mettere da parte sessant'anni di guerra.”* Semplice quindi: basta far finta che non ci siano un'occupazione militare da quarant'anni e un regime di apartheid che a Gaza e in West Bank non si è fermato per un istante, tra colonizzazione e paralisi totale della vita quotidiana, con un corredo di centinaia di Risoluzioni Onu disattese. Basta *“mettere da parte”* la memoria di sessant'anni di ininterrotta 'catastrofe' (=Nakba): dalle 750.000 vittime della pulizia etnica del 1948, ai quattro milioni di profughi attuali.

No. Questa memoria non la cancelleremo. E questa 'riunione' allestita per sostenere due capi di stato ormai in declino (hanno tentato di venderla al mondo come fosse una 'conferenza' o un 'vertice' ma l'Onu non c'era...) non è davvero *“la pace a portata di mano”*. La messinscena è riuscita: il presidente-imperatore che *“in sette anni non si è minimamente coinvolto in qualsiasi tentativo di soluzione e non si è mai degnato nemmeno di venire in visita in Israele”* (Yediot Ahrnot), aveva bisogno di arruolare nuovi compagni per la prossima folle avventura in Iran (lo ha ammesso il generale israeliano Zeevi Farkash: *“Annapolis non è stato nulla di serio se non il dovere di appoggiare gli Stati Uniti per ricostruire una forte*

alleanza contro l'Iran”). Una riunione di guerra invece di una conferenza di pace... E, invece di ostinarci a parlare di 'pace', è senz'altro meglio utilizzare il concetto di 'processo di pace' che permette agli occupanti di procedere indisturbati nella loro quotidiana opera di distruzione...

Insomma, ancora una volta i palestinesi – e anche la popolazione israeliana- sono stati presi in giro di fronte al mondo.

La pace può attendere.

La Palestina è abituata da sempre a questo copione...

“Il successo di Olmert -spiega l'analista israeliano Steinberg- è evitare qualsiasi concessione”.

Ma negli stessi giorni in cui Bush eseguiva il suo assolo con tanto di calorose assicurazioni alle sue vittime palestinesi (*“Vogliamo aiutarvi, vogliamo che ci sia la pace, vogliamo che nei territori palestinesi ci sia speranza”*), un grande concerto di pace ha rilanciato dall'Auditorium di Roma stracolmo di gente, un fortissimo appello per la giustizia, attraverso le note del violinista Ramzi, i testi di Amira Hass, la performance di Mohammad Bakri, la coraggiosa denuncia di Moni Ovadia e il lancio nazionale della Campagna di Pax Christi a sessant'anni dalla Nakba.

Di tutto questo vogliamo raccontarvi in QUESTO NUMERO che esce in ritardo perchè composto in... treno da Roma verso tante città italiane, da lettori di BoccheScucite, giunti nella capitale proprio per la conferenza stampa di presentazione per *“CHIUSI FUORI. Solidali con un popolo profugo da sessant'anni”*: una campagna di sensibilizzazione che impegnerà Pax Christi Italia lungo tutto il 2008 *“per non dimenticare la Nakba infinita del popolo palestinese”*, attraverso la diffusione del video-reportage *“Proprio così. Storie di quotidiana occupazione”* e la raccolta di migliaia di...chiavi di casa per condividere il sogno dei milioni di profughi del 48.

Il nostro vorrebbe essere davvero *“un 2008 di pace”!*

Mentre siamo scettici sull'impegno dei protagonisti di Annapolis che

hanno giurato solennemente che *“entro il prossimo anno si arriverà alla pace”* (ma mentre i giornalisti appuntavano sui taccuini questo slogan uscendo dalla sala, Olmert dichiarava che un anno non basterà perchè prima dovrà finire il terrorismo palestinese...), siamo sicuri che in tutta Italia tanti tessitori e costruttori di pace si ostineranno a denunciare quello che Annapolis ha voluto censurare: un autentico massacro in atto. Così ha fatto coraggiosamente il TG3 che, mentre tutti le reti inneggiavano al successo di Annapolis, ha preferito commentare la patetica riunione americana con un lungo servizio sui profughi del 1948. L'assolo di Bush è durato poche ore e nessuno ne parla più. Il concerto di Ramzi durerà tutto il 2008 e nessuno potrà dimenticarlo.



a voce alta

Annapolis? Il solito film di Robert Fisk © The Independent

Leggendo i discorsi - in particolare il documento congiunto – della riunione di Annapolis si ha l'impressione che tutti si sforzino di illudersi e di seminare illusioni. Attualmente il Medio Oriente è un infernale disastro e il presidente degli Stati Uniti pensa di poter risolvere tutto con un colpo di bacchetta magica dimenticandosi dell'Afghanistan, dell'Iraq e dell'Iran - e del Pakistan, ben inteso. L'aspetto peggiore della messa in scena di Annapolis va individuato nel fatto che ancora una volta milioni di persone in tutto il Medio Oriente - musulmani, ebrei e cristiani - crederanno alle promesse e - quando si

accorgeranno dell'ennesimo fallimento - se la prenderanno con furia contro i loro antagonisti accusandoli di non avere rispettato gli accordi. Da oltre due anni i sauditi offrono ad Israele sicurezza e riconoscimento da parte degli Stati arabi in cambio del completo ritiro delle forze israeliane dai territori occupati. Cosa c'è che non va con questa proposta? Ehud Olmert ha promesso che «i negoziati affronteranno tutti i temi che finora sono stati evitati». Ma la frase «ritiro delle forze israeliane dai territori occupati» puramente e semplicemente non compare nel documento congiunto. Come la maggior parte di coloro che vivono in Medio Oriente, vorrei poter credere che questi sogni diventeranno realtà.

Ma non è così. Basta aspettare la fine del 2008.

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto per L'Unità, 4 dicembre 2007



"Quando il tumulto finisce"

di Uri Avnery

*“Il tumulto e lo strepito finiscono
e i capitani e i re se ne dipartono...”*

(Rudyard Kipling, “Lest We Forget”)

il Re George se ne dipartì prima ancora che il tumulto fosse finito. E Il suo elicottero lo portò via verso l'orizzonte di Annapolis, proprio come il fidato destriero porta il cowboy verso il tramonto alla fine di ogni film western che si rispetti. In quel momento i discorsi nella sala stavano ancora continuando a pieno ritmo ma questa sua dipartita ha chiuso l'intero evento. La dichiarazione finale ha annunciato che gli Stati Uniti avrebbero supervisionato i negoziati e agito come referenti e responsabili della messa in pratica dei propositi fatti. Come sempre: tutto dipende dagli Stati Uniti. Se loro vogliono molte cose potranno accadere. Se non lo vorranno, niente succederà. Questo non fa presagire niente di buono per il futuro. Non c'è nessun segnale che faccia pensare che George Bush interverrà realmente per influire sulla soluzione del conflitto, a parte l'essersi preoccupato di produrre un gran numero di fotografie davvero ben riuscite. Ma qualcuno suggerisce anche che l'intero spettacolo sia stato allestito per dare una meritata soddisfazione alla povera Condoleeza Rice, per premiarla di tutti i suoi

sforzi come Segretario di Stato (i quali non sono serviti assolutamente a nulla).

Ma anche se Bush lo volesse, potrebbe fare qualcosa? È forse in grado di far pressione su Israele, con quella fortissima opposizione da parte della lobby pro-Israele e dell'ambiente cristiano-evangelico, al quale appartiene lui stesso? Un amico mi ha detto che durante la conferenza di Annapolis a provato a guardare gli avvenimenti trasmessi in televisione con il volume della TV abbassato, osservando solamente il linguaggio del corpo dei principali attori. In questo modo ha notato dei dettagli davvero interessanti: Bush e Olmert si sono sfiorati molte volte, ma non c'è stato quasi nessun contatto fisico tra Bush e Mahmoud Abbas. E inoltre: durante tutti gli incontri, la distanza tra Bush e Olmert era sempre minore della distanza tra Bush e Abbas. Diverse volte Bush e Olmert camminavano avanti insieme, con Abbas che li seguiva.

Per comprendere meglio la situazione bisogna considerare come hanno reagito i coloni, o meglio, come non hanno reagito per niente. Sono rimasti tranquilli, non si sono fatti prendere dal panico, non si sono agitati, non hanno distribuito poster di Olmert in uniforme delle SS (come avevano fatto con Rabin dopo Oslo). Si sono accontentati della preghiera di rito al Muro occidentale ed ad una piccola dimostrazione vicino alla residenza del Primo Ministro. Questo significa che non erano per niente preoccupati e sapendo che da Annapolis non sarebbe

uscito niente di importante, che non ci sarebbe stato nessun accordo, nemmeno su uno dei centinaia di insediamenti. Sulle previsioni dei leader dei coloni in questi casi si può far conto: se ci fosse stato anche il minimo pericolo che la pace fosse stata il risultato di questa conferenza, avrebbero mobilitato i loro seguaci in massa.

Bisogna considerare inoltre che per dimostrare il suo impegno nella Road Map, Abbas deve "distruggere l'infrastruttura terrorista" nella West Bank e nella Striscia di Gaza. Tutti sanno che in questo caso "terrorismo" significa Hamas. Dal momento che Abbas non è in grado di conquistare da solo la striscia di Gaza, l'esercito israeliano disposto a farlo al posto suo. Davvero questa operazione avrebbe conseguenze enormi. Negli ultimi mesi molte armi arrivano a Gaza attraverso i tunnel sotto il confine con l'Egitto. Molta gente da ambo le parti ha perso la vita. Ma il ragionamento è semplice: "che si può fare? Non c'è alternativa". Può essere quindi che in il principale risultato -se non l'unico- di Annapolis sarà questo: la conquista della striscia di Gaza con l'obiettivo di "rafforzare Abbas".

Hamas, in ogni caso, è preoccupato. E non senza ragione. In preparazione ad un tale confronto, i leader di Hamas sono diventati anche più duri nella loro opposizione alla conferenza, alla quale non erano stati invitati. Hanno denunciato Abbas come collaboratore e traditore, ripetendo che Hamas non riconoscerà mai Israele né accetterà un accordo di pace con esso.

(...) Ritorniamo alla Casa Bianca: se è vera l'ipotesi che i tre leader si sono accordati con deliberazioni segrete affinché l'esercito di Israele invada la Striscia di Gaza, queste sono davvero brutte notizie.

Sarebbe stato meglio coinvolgere Hamas, se non direttamente, almeno indirettamente. L'assenza di Hamas ha creato un grande divario nella conferenza. Che logica c'è nell'invitare 40 rappresentanti da tutto il mondo e lasciare più di metà Palestinesi senza rappresentanza?

Inoltre il boicottaggio di Hamas ha spinto l'organizzazione ancora di più in un angolo, alimentando l'opposizione all'incontro.

Hamas non è solamente la milizia armata che ora domina la Striscia di Gaza. È prima di tutto il movimento politico che ha vinto a maggioranza dei voti ricevuti dai palestinesi attraverso elezioni democratiche e non solo nella Striscia di Gaza ma anche nella West Bank. Questo dato di fatto non cambierà se domani mattina Israele conquisterà la Striscia. Al contrario: una tale mossa può stigmatizzare Abbas come sostenitore di una guerra contro la sua stessa gente, e rafforzare le radici di Hamas nell'opinione pubblica palestinese.

Olmert ha detto che prima di tutto dev'essere eliminata "l'infrastruttura terrorista", e solo successivamente si sarebbero potuti fare dei passi verso la pace. Questo è riprovevole perché tra l'altro detto da una persona il cui padre (come il padre di Tzipi Livni) è stato un terrorista "Irgun". E questo dimostra anche che la pace non è certo al primo posto nella lista delle sue aspirazioni visto che questa dichiarazione

costituisce una micidiale mina sulla via di un accordo. È come mettere il carro davanti ai buoi.

La logica sta esattamente nel contrario: prima di tutto dobbiamo raggiungere un accordo di pace che sia accettabile per la maggioranza dei palestinesi e quindi gettare le fondamenta di uno Stato di Palestina i cui confini corrano lungo la Linea verde (con scambi limitati di territorio) e la cui capitale sia Gerusalemme Est. Poi bisogna chiamare i palestinesi a ratificare questo accordo in un referendum, e successivamente invitare l'ala militare di Hamas a deporre le armi o ad essere assorbite in forze regolari del nuovo Stato, similmente a quando è successo in Israele, unificando il sistema politico in un nuovo Stato.

Se ci fosse un'assicurazione che questa è la strada voluta, ci sarebbe una ragionevole possibilità di convincere Hamas a non ostacolare il processo permettendo ad Abbas di gestirlo come Hamas era stati già d'accordo in passato. Perché? Perché Hamas, come ogni altro movimento politico serio, è dipendente dal sostegno popolare. A questo punto, con l'occupazione che peggiora giorno dopo giorno e tutte le strade di pace verosimilmente bloccate, le masse palestinesi sono convinte che il metodo della resistenza armata, come praticato da Hamas, è il solo che offre qualche speranza. Se le masse cominciassero a convincersi che il sentiero politico di Abbas sta portando frutti e che sta conducendo alla fine dell'occupazione, anche Hamas, sarebbe costretta a cambiar corso.

Sfortunatamente, la conferenza di Annapolis non ha fatto niente per incoraggiare queste speranze. L'opinione pubblica palestinese, come quella israeliana, l'ha vista con un misto di sfiducia e rassegnazione: uno spettacolo vuoto condito da un presidente americano assolutamente poco convincente il cui unico obiettivo rimasto è quello di venir fotografato come il leader del mondo. E se Bush è in grado di ottenere risoluzioni dell'ONU dietro le quali nascondersi anche se ci fosse un'altra risoluzione che nessuno prenderà seriamente è sicuro che non influirà sulla situazione.

Ci auguriamo poi che non sia vero quello che riporta la stampa israeliana, secondo la quale il Governo israeliano sta pianificando un'ampia espansione negli insediamenti e i capi dell'esercito un'altra guerra sanguinaria, questa volta a Gaza.

1 dicembre 2007



Annapolis: una speranza o una messinscena?

“Questo è il momento della speranza nel conflitto arabo israeliano, questa è l'occasione che dobbiamo saper scegliere” Così definisce George W. Bush l'incontro di Annapolis. Belle parole: peccato che siano le stesse che Bush ha pronunciato nel 2002.

“La cosiddetta conferenza di pace è una messinscena allestita da un presidente americano che per sette anni interi non si è occupato di questo problema nevralgico. E che sembra accorgersene solo ora, a un anno e un mese dalla fine del suo mandato, illudendosi di strappare un successo con il dollaro a buon mercato... È una caricatura, un insulto all'intelligenza”. Chi pronuncia un giudizio così severo sul vertice di Annapolis non è un esponente di Hamas, non un pacifista radicale, ma Daniel Barenboim, direttore d'orchestra e pianista fra i più grandi del nostro tempo, ebreo nato in Argentina e poi, nel '1952, trasferitosi a 10 anni in Israele con la famiglia. Chi dei due esprime un giudizio più veritiero sul vertice di Annapolis?

Soltanto a esaminare brevemente alcune dichiarazioni di Bush e di Olmert non si può non inclinare verso l'opinione espressa da Barenboim. “L'accordo finale di pace creerà la Palestina come patria dei palestinesi, così come Israele sarà la patria del popolo ebraico” ha affermato Bush al termine del vertice; stesse parole ha usato Olmert. Dunque Israele è già e sarà uno stato etnico, lo stato degli ebrei (ma si può essere stato etnico e insieme democratico?): questo vuol dire due cose molto gravi. La prima è che quel milione 300 mila palestinesi israeliani sono e resteranno cittadini di serie B; la seconda è che i profughi palestinesi cacciati dalla loro terra, con la forza, nel '49, non

potranno mai più sperare di tornare nella loro terra (come invece stabiliva la risoluzione 194 dell'Onu)

Olmert ha dichiarato che i negoziati tra israeliani e palestinesi si baseranno anche “sulla lettera del 14 aprile 2004 del presidente Bush”. E cosa c'è scritto in questa lettera? Questo: *“Alla luce delle nuove realtà sul terreno è irrealistico aspettarsi che il risultato dei negoziati sullo status finale sarà un pieno e completo ritorno alle frontiere del 1949”*.

Da questa posizione congiunta (come sempre) di americani e israeliani derivano conseguenze gravi per i diritti dei palestinesi. “Alla luce delle nuove realtà sul terreno” cosa vediamo? Due cose: il muro dell'apartheid (alto 8 metri e lungo 750 km), che recinge la Cisgiordania e che corre per l'80% all'interno del territorio palestinese e solo in minima parte sulla Linea Verde e che ruba altro 10% della poca terra che resta ai palestinesi, dichiarato illegale dalla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja già nel 2004, resterà a rendere il territorio palestinese una prigione; le colonie ebraiche in territorio palestinese, in Cisgiordania e Gerusalemme Est, dove si sono insediati illegalmente 560 mila ebrei, resteranno terra israeliana, così come le strade militari che le connette.

Per un popolo che conta quasi quattro milioni di abitanti, quello palestinese, resterà un territorio molto più piccolo dell'Umbria, circa

due volte la Valtellina; e per di più fatto a brandelli, senza continuità, circondato e controllato da tutte le parti da Israele. Se queste sono le premesse, se tutte le risoluzioni dell'Onu sulla Palestina sono state e sono disattese impunemente da Israele, cosa potranno mai negoziare i Palestinesi? Cosa altro dovranno dare che non hanno già dato? Cosa potranno ottenere essendo stati abbandonati da tutti, compresi i paesi arabi? Il giudizio negativo di Barenboim su Annapolis, amaro e tagliente, è pienamente giustificato.

Luigi Fioravanti





Tanti amici di BoccheScucite hanno potuto partecipare direttamente all'esperienza che Ramzi e gli altri protagonisti dello straordinario spettacolo teatrale Al Kamandjati hanno offerto a Roma nei giorni scorsi. Per chi non c'è stato due racconti provano a rendere la profondità di una denuncia forte come un acuto:

Il comandante delle pietre

Quasi simultaneamente alla conferenza di Annapolis, a Roma, all'Auditorium Parco della Musica, è stato messo in scena con gran successo di pubblico, un oratorio di testimonianza dal titolo Al Kamandjati. A questa rappresentazione prendono parte fra gli altri, un attore e un musicista palestinese, una scrittrice-giornalista israeliana e un raccontastorie ebreo, il sottoscritto Moni Ovadia. Fra i due eventi non c'è nessuna relazione di causa-effetto ma solo una consonanza tematica.

La conferenza di Annapolis è l'ennesimo tentativo di risolvere il dramma mediorientale con gli strumenti della diplomazia e della politica. Personalmente ritengo non fuori luogo un'acuta sensazione di scetticismo riguardo alla vera efficacia di un processo che esclude uno degli «attori» principali, in un contesto così drammaticamente complesso e compromesso. Ma Al Kamandjati, il nostro racconto con musica, immagini e un concertato di lingue (arabo, ebraico, inglese e italiano), affronta la questione da un punto di vista remoto rispetto a

quello della grande conferenza. Il testo straordinario di Amira Hass, la scrittrice e giornalista israeliana che è la più lucida ed implacabile testimone del suo paese riguardo del dramma palestinese, racconta la storia di Ramzi Aburedwan, una storia positiva, una gemmazione poetica, atipica e fortunata che tuttavia rivela la profondità umana del dramma palestinese. Ramzi è un grande violista, fa parte della Diwan Orchestra diretta da Daniel Barenboim e ha appena finito di registrare un disco con la «Mozart» diretta da Claudio Abbado, ma Ramzi è anche il «comandante delle pietre», il bimbo che a otto anni diede avvio all'Intifada delle pietre diventandone l'icona immortalata da una fotografia che fece il giro del mondo. Ramzi è riuscito nel miracolo di fare una sintesi luminosa dei suoi due titoli. Dopo il diploma di violista a Lione è tornato a Ramallah dove ha aperto la scuola di Al Kamandjati il cui scopo è la formazione musicale dei bambini dei campi profughi. Al Kamandjati in un paio d'anni è diventata un network di cinque scuole ad insegnamento totalmente gratuito anche grazie ai riconoscimenti e ai sostegni internazionali che si è conquistata. Ramzi, da grande comandante quale è, ha scelto delle armi più efficaci per vincere la sua battaglia. Quarant'anni di occupazione militare israeliana, di colonizzazione arbitraria violenta e ininterrotta, di sradicamento di ulivi, di demolizione delle topografie esistenziali palestinesi, hanno sconvolto l'identità culturale e tradizionale del popolo palestinese. La musica è uno strumento potente per resistere e

avviare la ricostruzione, Ramzi lo sa. Forse ad Annapolis verrà gettato un primo seme diplomatico per un qualche negoziato ma, come spiega lucidamente Amira Hass, la pace necessita di ben altro. È indispensabile un radicale cambiamento di orizzonte nella cultura dell'establishment di potere israeliano. È urgente stabilire una sintonia con la lezione che viene dai Ramzi e dalle loro storie. La vera sicurezza si ottiene solo con la pace e la pace si conquista con il pieno riconoscimento dell'altro, con l'accoglienza del suo volto.

Moni Ovadia (L'Unità, 2 dicembre)



RAMZI : il debole che vince

Pace. L'ultima parola appesa allo spettacolo *Al Kamandjati - Il Violinista*, è una fucilata che esplode tutto sommato con garbo, alla fine di una storia vera, e quasi troppo bella per esserlo, nell'orrore del conflitto israelo-palestinese.

Storia di Ramzy Aburedwan che nasce nel 1979 nel campo profughi di Al Amari e otto anni dopo finisce sul poster più famoso della prima intifada, mentre scaglia contro un tank israeliano le pietre che «la terra continuava a partorire». La possibilità di imparare la musica diventano un sogno pazzo e, diciamo pure, un po' scellerato: trasformare tutti i bambini dei Territori in violinisti, come se questo popolo non avesse più diritto a medici, panettieri, ingegneri. Già, come se...

Il gioco dell'if what ricorre nel testo scritto e letto in ebraico da Amira Hass, la giornalista di Ha'aretz nota per le sue posizioni scomode, di israeliana che si è messa davvero in ascolto dell'altro andando a vivere dalle sue parti. Che storia avremmo ora, se Ramzy..., si chiede. Ma serve a riaffermare una realtà diversa, il sentimento inaudito del debole che vince. Senza retroscenismi politici, personaggi o interpreti, è musica per chi la vuol sentire, palestinese e dal basso.

Storia di Ramzi che non è un personaggio storico, non è morto né martire, non è passato e tantomeno sconfitto. C'è la parabola e c'è pure il miracolo. C'è l'elegia, ma manca il mito. Lui se ne sta lì in scena, nel fiore degli anni e degli intenti, si vede raccontato e costringe tutte le voci in campo ad alzare gli occhi dal testo per guardare nella sua direzione. Un grande schermo mostra tutto ciò che non vorremmo vedere e sotto, la musica che per metà del tempo resta indietro, tacitata dalle parole. Moni Ovadia media, lega, traduce. Illustra la cartografia da bantustan che sfregia la superficie, insediamenti, strade precluse, check point impenetrabili. L'incubo neuropsichiatrico del muro che prima sigilla Israele, e poi per dividere divide: i palestinesi dai palestinesi, le case dai loro villaggi, i campi da chi ci campava, Ramzy da suo nonno.

Le uniche immagini violente, ed è violenza inquietante perché quieta e inconciliata, nella sequenza strozzata dalle lenti a specchio sugli zigomi tesi di un soldato israeliano: motosega con scorta armata, uccide gli

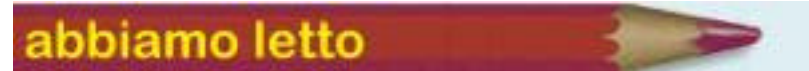
ulivi che intralciano la corsa cieca del muro. Poi il varco con la sua gabbia, sala d'attesa infernale di chi per muoversi sopporta violenza a bassa ma continua intensità. Storia del popolo a cui hanno preso tutto, casa, terra, acqua, suoni d'ambiente.

La musica diventa protagonista, consente finalmente alla pietra di colpire il bersaglio. Chi la suona è protagonista. Lo è la vicenda collettiva del popolo palestinese, storia straziante lunga 60 anni. E la musica qui a che serve, se non a salvarti la vita? Il seme gettato nella città vecchia di Ramallah, con centinaia di piccoli allievi chini sui loro strumenti, dà frutti con la metà del tempo che serve a un ulivo per ricrescere.

da *Il Manifesto*, 1 dicembre

? UN VIDEO DA NON PERDERE.

**Degli straordinari graffiti che un artista ha dipinto
SUL MURO DI BETLEMME. Davvero da diffondere!:**
<http://tv.repubblica.it/multimedia/home/1415608?ref=hpmm>



Dai fiumi d'inchiostro per riempire I NOSTRI QUOTIDIANI abbiamo fatto ALCUNI RITAGLI per interpretare “la cosa” di Annapolis

“Una caricatura, un insulto all'intelligenza, un preludio del Tristano suonato a tempo sbagliato, un dialogo tra sordi, meglio: un non-dialogo tra due parti che non posso che immaginarmi che parlano degli affari propri nell'indifferenza reciproca”

Daniel Barenboim, direttore d'orchestra ebreo israeliano, *La Stampa*,
28 novembre

“Se nonostante l'Iraq, Guantanamo, Abu Ghraib, e tutte le ambizioni imperiali sono venuti qui così in tanti è perchè credono ancora che l'America sia indispensabile”

Ugo Tramballi, *Il Sole 24 ore*, 28 novembre

“Ma si erano già impegnati tutti e tre in passato. Già avevano giurato fedeltà alla necessità di un futuro per i nostri figli, già si erano complimentati l'un l'altro. Ora basta.”

Zvi Shuldiner, *Il Manifesto*, 29 novembre

“Sebbene l'annuncio non sia ancora l'attuazione del proposito, il clima è tale da dare alla notizia il valore di una vera e propria svolta storica

Ennio Di Nolfo, *Il Gazzettino*, 28 novembre

“Le simpatie Condoleeza le ha raccolte: le manca un risultato per entrare anche lei nei libri di storia”

Alberto Zanelli, *Il Giornale*, 28 novembre

“Non ho dubbi che la realtà creata nella nostra regione nel '67 cambierà significativamente”

Ehud Olmert

“Mentre la pace è surrogata da un processo di pace interminabile, si rinvia nel tempo la preparazione della pace e avanzano i preparativi per la prossima guerra”

Ali Rashid, *Il Manifesto*, 29 novembre

“Abu Mazen non ha fatto nessun passo verso le posizioni israeliane anche se ha invocato: “Ed ora non ci abbandonate!”

Fiamma Nirenstein, *Il Giornale*, 28 novembre

“È l'incontro di tre fallimenti: Bush e il Grande medioriente in fiamme, Olmert in caduta libera in Israele, Abu Mazen leader della metà dei palestinesi. La Palestina può attendere.”

Il Manifesto, 27 novembre

“L'Accordo finale di pace creerà la palestina come patria dei palestinesi e Israele sarà la patria del popolo ebraico”

George Bush

“Bravo Bush! È stato coraggioso!”

Massimo D'Alema

“Più che un summit è una partita a poker fra tre giocatori in bancarotta che non hanno un centesimo da mettere sul tavolo”

Ury Avnery, *Il Manifesto*, 22 novembre

“Il problema, in estrema sintesi, si riduce alla fine di un'occupazione militare che si trascina da 40 anni”

Giampaolo Calchi Novati



in breve

L'Italia alla Presidenza del Consiglio di Sicurezza dell'Onu: quali i propositi per la Palestina?

sono le direttrici su cui l'Italia intende condurre la prestigiosa
Due Presidenza del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Ma stando alla dichiarazione raccolta da L'Unità appare ancora una volta niente di più di un timido e innocuo “alleviamento” delle “difficoltà” della vita quotidiana dei palestinesi oppressi dalla mostruosa occupazione in atto. Ecco i nostri “buoni propositi”: *“In primo luogo, intendiamo dare seguito immediato alla Conferenza di Annapolis. In questo ambito, l'Italia intende riproporre in sede di Consiglio di Sicurezza la necessità di sostenere, con un piano ad hoc, la ricostruzione nei Territori, con l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita della popolazione palestinese, in particolare nella Striscia di Gaza.”* Davvero troppo poco. Chissà che qualcuno informi i membri italiani di come stanno precipitando le condizioni di sopravvivenza di milioni di palestinesi. Prima che sia troppo tardi...

appelli

A ritroso

2008-1948 : Memoria e profezia di una catastrofe

PRO-MEMORIA per 'CHIUSI FUORI' - Campagna Ponti e non Muri
“Se l'esperienza ricorda il passato, la profezia sonda il futuro. I semi portati dall'esperienza e dalla memoria costruiscono il futuro. Il nostro essere sopravvissuti a tutte le sfide, le tragedie e le difficoltà, è la prova che la nostra memoria ha un futuro, che la nostra esperienza ha un futuro. Che noi abbiamo un futuro.”

(padre Rafiq Khouri, teologo palestinese, testimone della Nakba)

La Campagna 'Ponti e non muri' da anni lavora per sensibilizzare le persone, e le comunità cristiane in particolare, a coinvolgersi con le sofferenze, le paure e le speranze dei due popoli che vivono in Terra santa, che necessitano del reciproco riconoscimento come abitanti di stati autonomi e liberi e che chiedono entrambi, legittimamente, di poterci vivere in sicurezza.

Pax Christi si augura che il processo di pace possa riprendere sulla scia degli accordi di Ginevra 2003, che affrontavano realmente i nodi cruciali di un dramma che dura da sessant'anni.

Se nel 1948 il popolo ebreo, uscito dalla tragedia incomparabile della Shoah, ha visto realizzarsi la creazione dello stato d'Israele e lì vi ha trovato rifugio, da quello stesso anno il popolo palestinese ha visto scemare le possibilità di vivere serenamente nelle case e nei luoghi che gli appartenevano.

Memorie, lutti e ingiustizie si accavallano nelle narrazioni parallele che i due popoli tramandano da allora alle nuove generazioni. Esse chiedono il rispetto e la considerazione di tutti.

Pax Christi, coerentemente con il suo desiderio di porsi a fianco del diritto internazionale, non può esimersi quest'anno dal raccontare le ferite che da allora hanno squarciato, e squarciano ogni giorno, la vita del popolo più debole e meno tutelato: quello palestinese.

Non possiamo farlo anche perché vogliamo rispettare la letterale richiesta d'aiuto che ci è giunta negli anni dai nostri amici israeliani, che continuano a ripetere: 'chi ama Israele, chi vuole il suo bene deve denunciare le ingiustizie che il suo governo e il suo esercito commettono e hanno commesso contro il popolo palestinese'. Infatti, solo se il governo israeliano rispetterà la legalità internazionale, il suo popolo raggiungerà quella sicurezza a cui giustamente aspira, superando i lutti e le sofferenze di cui troppo spesso è stato vittima incolpevole.

Oggi, nel 2008, quello che secondo la comunità internazionale dovrebbe essere il futuro stato palestinese è una terra frantumata in 4 cantoni e ferita da 730 chilometri di muro, barriere e filo spinato. E' assediata da 250 insediamenti israeliani, spezzettata da un reticolo di strade interdette ai suoi abitanti e soffocata da oltre 500 checkpoint. Quasi 10.000 palestinesi sono detenuti nelle carceri israeliane: tra di essi più di 3000 sono detenuti senza alcun capo d'accusa o senza processo, centinaia sono donne e bambini; si contano anche alcuni parlamentari. Il tasso di disoccupazione ha superato in alcuni luoghi il 70%. L'intera popolazione è sottoposta ad un rigido sistema di controllo attraverso una serie di concessioni di permessi di movimento. Aumenta così sempre di più il numero di coloro che sono costretti ad andarsene.

Una catastrofe.

E prima?

Prima, nel 2006, in seguito al risultato delle elezioni democratiche di gennaio, la comunità internazionale isola e condanna la Palestina ad un totale embargo economico. La repressione militare, le uccisioni mirate, la distruzione delle case e le invasioni dell'esercito con arresti e la "detenzione amministrativa" continuano a seminare morte in tutti i Territori Occupati. L'economia già fragilissima sprofonda in una crisi permanente che impedisce di sperare in qualsiasi possibile sviluppo, fino ad arrivare, in particolare a Gaza, alla "catastrofe umanitaria"

Una catastrofe.

E prima?

Prima, nel 2004, nonostante la Corte internazionale di Giustizia de L'Aja e l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite condannino Israele per il muro che illegalmente viene eretto per lunghissimi tratti in territorio palestinese e non sulla linea verde di confine, la costruzione del muro procede nella totale impunità. Il muro, afferma la Corte, "deve essere smantellato e non può essere giustificato da ragioni militari. Cela la più evidente annessione di terra palestinese con immani conseguenze di restrizioni alla libertà di movimento, gravi ripercussioni sulle attività agricole, sull'accesso ai servizi sanitari, alle scuole, alle primarie risorse d'acqua".

Una catastrofe.

E prima?

Prima, nel 2002, l'operazione dell'esercito israeliano 'scudo difensivo' crea ancora una volta il disastro totale nei Territori Palestinesi Occupati: vengono uccise centinaia di persone, distrutte le 'infrastrutture civili' delle maggiori città della Cisgiordania, mentre un milione di persone subisce lunghissimi coprifuoco in condizioni proibitive; il campo profughi di Jenin viene devastato, mentre a Betlemme la Basilica della Natività viene posta sotto assedio. Il presidente dell'Anp Arafat viene sequestrato nella Muqata di Ramallah. L'inizio della costruzione del muro, i permessi negati, le strade bloccate impediscono sempre di più il movimento dei palestinesi.

La gente non può più andare in Israele a lavorare, né muoversi liberamente nel proprio territorio.

Una catastrofe.

E prima?

Prima, nel 1977, inizia a crescere il numero dei coloni che popolano gli insediamenti israeliani illegali in territorio palestinese: dai circa 5.000 di quest'anno si arriverà ai quasi 500.000 trent'anni dopo. L'inarrestabile colonizzazione inizia a compiere una totale frammentazione del territorio sottraendo e rubando non solo la terra, ma anche i pozzi e le sorgenti d'acqua.

Una catastrofe.

E prima?

Prima, nel 1967, con l'occupazione militare dei Territori Palestinesi di Gaza, Cisgiordania e di Gerusalemme est, Migliaia di famiglie vedono le loro case distrutte: più di 200.000 persone sono allontanate dalla loro terra. Molti cittadini palestinesi di Gerusalemme est vengono espulsi e obbligati a firmare un documento di rinuncia al diritto al ritorno nelle loro case.

Una catastrofe.

E prima?

Prima, nel 1950, la 'legge sulla proprietà degli assenti', e quella del fondo nazionale ebraico, legalizzano in Israele l'espropriazione delle terre 'abbandonate' dai proprietari palestinesi espulsi e la proibizione di

vendere ai palestinesi terre di proprietà divenute statali, comprese quelle appartenenti agli 'assenti'. Più del 60% di terre appartenenti a palestinesi che non avevano mai lasciato Israele, viene 'messa a disposizione' di ebrei israeliani. Migliaia di cittadini arabo-israeliani perdono qualsiasi diritto su case e terreni a loro intestati.

Una catastrofe.

E prima?

Prima, nel '48, l'esercito israeliano espelle illegalmente, con la forza, 750.000 abitanti dai loro villaggi, distruggendo le abitazioni o occupandole. Devasta 418 villaggi palestinesi. I profughi non possono più fare ritorno alla loro casa: sono diventati rifugiati.

E' "La catastrofe". La "Nakba".

E poi?

Oggi, dopo sessant'anni, i profughi sono diventati oltre 4 milioni. Attendono ancora di veder riconosciuti i loro diritti, come previsto dalla Risoluzione 194 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite dell' 11 dicembre 1948.

LE VICENDE DELLA TERRA DI PALESTINA dovrebbero inquietare ogni giorno di più i cristiani. Di fronte all'indifferenza, alla mancanza di informazione che circondano il dramma della Terra Santa e al colpevole silenzio della comunità internazionale, Pax Christi continua la sua Campagna di sensibilizzazione 'Ponti e non Muri' per

SOLLECITARE sempre ulteriori approfondimenti attraverso una più vera conoscenza dell'altro a partire dalla sua sofferenza e per evitare inutili semplificazioni che non tengono conto della estrema complessità del conflitto israelo-palestinese

IMPEGNARSI a far maturare tutte le esperienze di dialogo, confronto e azione comune che vedono insieme protagonisti israeliani e palestinesi attraverso la conoscenza e la partecipazione ai tanti percorsi che puntano ad una riconciliazione profonda.

PRESTARE LA VOCE ai milioni di palestinesi della diaspora, dei Territori Palestinesi Occupati e di Israele che da troppo tempo attendono che venga finalmente affrontata la questione dei profughi, nell'individuazione delle possibili, eque soluzioni alle ingiuste sofferenze patite.

NON SOTTRARSI alla fatica del discernimento nella lettura della situazione attuale, smascherando falsità e pregiudizi attraverso una aggiornata controinformazione.

TESSERE legami sempre più profondi tra le comunità religiose che oggi faticano ad incontrarsi, in questa terra, dove nei secoli ebrei, musulmani e cristiani hanno sperimentato e gustato i frutti del dialogo interreligioso e della "convivialità delle differenze".

INTENSIFICARE una presenza di comunione con le Comunità cristiane locali, troppo spesso dimenticate e lasciate sole nella

sofferenza, attraverso la promozione di pellegrinaggi di giustizia che moltiplicano le occasioni per gettare ponti di solidarietà e fraternità nella fede.

Pax Christi Italia, Roma, 1 dicembre 2007



Per uno stato unico nella Palestina storica Dichiarazione sottoscritta a Madrid e Londra, 2007

Per decenni, gli sforzi per realizzare una soluzione due-stati nella Palestina storica hanno fallito nel procurare pace e giustizia per i popoli palestinese e ebreo-israeliano o nel determinare un reale processo che portasse verso questi obiettivi. La soluzione due-stati ignora le realtà fisiche e politiche sul terreno e presuppone una falsa parità nel potere e nelle rivendicazioni morali fra un popolo colonizzato e occupato da una parte e uno stato colonizzatore e occupante militare dall'altra. Essa è stata sostenuta sulla ingiusta premessa che la pace può essere ottenuta concedendo diritti nazionali limitati ai palestinesi che vivono nelle aree occupate nel 1967, negando nello stesso tempo i diritti dei palestinesi all'interno dei confini del 1948 e nella diaspora. Ne segue che la soluzione due-stati condanna i palestinesi cittadini di Israele ad uno status permanente di seconda classe all'interno della loro terra natale, in uno stato razzista che nega i loro diritti e rafforza le leggi che privilegiano gli ebrei a livello costituzionale, legale, politico, sociale e

culturale. Inoltre, la soluzione due-stati nega ai profughi palestinesi il diritto, loro riconosciuto a livello internazionale, al ritorno. La soluzione due-stati rafforza e formalizza una politica di separazione ineguale su una terra che è divenuta sempre più integrata a livello territoriale ed economico. Tutti gli sforzi internazionali per realizzare una soluzione due-stati non possono nascondere il fatto che uno Stato palestinese non è in queste condizioni in grado di funzionare e che l'indipendenza dei palestinesi e degli ebrei-israeliani in due stati separati non può risolvere le ingiustizie fondamentali, il cui riconoscimento e la cui riparazione sono al centro di qualsiasi soluzione giusta.

Alla luce di queste dure realtà, noi affermiamo il nostro impegno per una soluzione democratica che offrirà una giusta, e perciò duratura, pace in uno stato unico fondato sui seguenti principi:

- La terra storica di Palestina appartiene a tutti coloro che vi vivono e a coloro che sono stati espulsi o esiliati dal 1948, senza distinzione di religione, identità etnica, origini nazionali o status di cittadinanza attuale;
- Qualsiasi sistema di governo deve essere fondato sul principio di eguaglianza, nei diritti civili, politici, sociali e culturali per tutti i cittadini. Il potere deve essere esercitato con imparzialità rigorosa a nome di tutti gli individui nella diversità delle loro identità;

- Vi deve essere una giusta riparazione per gli effetti devastanti di decenni di colonizzazione sionista nel periodo pre e post- statale, che preveda l'abrogazione di tutte le leggi, la fine di tutte le politiche, di tutte le pratiche e di tutti i sistemi di controllo militare e civile che opprimono e discriminano sulla base dell'appartenenza etnica, della religione o dell'origine nazionale;
- Il riconoscimento delle diverse caratteristiche della società, comprese le diverse tradizioni religiose, linguistiche e culturali e le diverse esperienze nazionali;
- La creazione di uno Stato non settario che non privilegi i diritti di un gruppo etnico o religioso su di un altro e che rispetti la separazione dello stato da tutte le religioni;
- La realizzazione del Diritto al Ritorno per i profughi palestinesi secondo la risoluzione 194 dell'ONU è una richiesta fondamentale per la giustizia e una condizione fondamentale per il rispetto dell'eguaglianza;
- La creazione di una politica di immigrazione trasparente e non discriminatoria;
- Il riconoscimento dei legami storici fra le diverse comunità all'interno del nuovo stato democratico e con le loro rispettive comunità all'estero;
- Nel delineare gli specifici profili di tale soluzione, devono giocare un ruolo centrale coloro che sono stati storicamente esclusi dalle

decisioni - in particolare la Diaspora palestinese e i suoi profughi e i palestinesi all'interno di Israele;

- La costituzione di una struttura legale e istituzionale per la giustizia e la riconciliazione.

La lotta per la giustizia e la liberazione deve essere accompagnata da una visione chiara, vincolante e morale del risultato - una soluzione in cui tutte le persone che credono nell'eguaglianza possano vedere un futuro per sé e per gli altri. Noi facciamo appello alla discussione e alla ricerca, più ampia possibile, per far avanzare e realizzare una soluzione unitaria e democratica.

Madrid e Londra, 29 novembre 2007

Ali Abunimah, Naseer Aruri, Omar Barghouti, Oren Ben-Dor, George Bisharat, Haim Bresheeth, Jonathan Cook, Ghazi Falah, Leila Farsakh, Islah Jad, Joseph Massad, Ilan Pappé, Carlos Prieto del Campo, Nadim Rouhana



Tutti i destinatari della mail sono in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate.

VI CHIEDIAMO SCUSA se non volete ricevere più "boccheScucite".

Vi preghiamo di segnalarci, se non siete interessati a ricevere ulteriori messaggi, mandando un messaggio con oggetto: **RIMUOVI** a nandyno@libero.it e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

